
Oscar Luigi Scalfaro

Quando scompare un personaggio di rilievo della vita pubblica, specialmente un protagonista della politica, l'Italia ufficiale si raccoglie unanime nella celebrazione del ricordo, che sembra accomunare tutte le voci all'insegna del rimpianto e dell'omaggio formale. Per Oscar Luigi Scalfaro non è stato così. Alle commemorazioni ufficiali solenni e impegnate e alle tante espressioni di cordoglio pubbliche e private hanno fatto da contraltare silenzi pesanti e manifestazioni di dissenso, in qualche caso contenute, più spesso ostentate: gruppi politici che abbandonano le aule, dichiarazioni polemiche, titoli sparati a tutta pagina, come quello di "Il Giornale": *Scalfaro santo, noi non ci stiamo*.

Il quadro dei silenzi e delle grida chiarisce emblematicamente che il percorso di Scalfaro nella vita politica italiana non è stato un percorso di routine all'ombra delle istituzioni, ma quello di una personalità di spessore, che ha attraversato tutta la storia dell'Italia repubblicana e si è trovata ad affrontare da protagonista lo snodo decisivo della crisi della "repubblica dei partiti", dopo la vicenda di Tangentopoli, e del brusco passaggio a un nuovo assetto, poggiante su un bipolarismo tanto radicale quanto estraneo ai percorsi consolidati della tradizione costituzionale. Mai come in questa drammatica fase di transizione, la Presidenza della repubblica, sotto la guida di Scalfaro, ha avuto un ruolo così importante e determinante per la salvaguardia delle istituzioni e della stessa democrazia italiana.

Fra il 1992 e il 1994 la democrazia repubblicana è stata sottoposta a un attacco concentrico, sviluppatosi sul piano economico, politico, culturale, e su quello della stessa legalità, che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche. Basta richiamarne per sommi capi le diverse articolazioni che si intrecciarono e si succedettero in quegli anni. La crisi dell'economia italiana, esposta al rischio della bancarotta e dell'emarginazione dall'Europa; l'avvio dell'operazione Mani pulite, condotta dalla magistratura contro la corruzione, che investì la politica, gli apparati pubblici, i principali centri del potere economico; la caduta di tutti i partiti su cui si era fondata la rinascita democratica del dopofascismo; l'offensiva della criminalità mafiosa, scandita dalla lunga teoria di stragi e di omicidi mirati del 1992-1993; l'aggregazione a destra di un nuovo schieramento politico, comprensivo anche di tutte le forze rimaste estranee o ostili al rinnovamento democratico legato alla lotta antifascista e alla costruzione dell'impianto costituzionale; l'esplosione, con largo impiego di apparati mediatici, della polemica anti-antifascista, rivolta a mettere in discussione il patrimonio di valori ideali e politici trasmessi dalla Resistenza alla Carta costituzionale del 1948.

È in questo contesto che, a differenza del presidenzialismo “picconatore” del suo predecessore, il presidenzialismo costituzionale di Scalfaro, punto di riferimento e sostegno dei governi a forte caratura tecnica che si succedettero in quegli anni (Amato, Ciampi, Dini), consentì di traghettare il sistema democratico fuori dalla tempesta che minacciava di travolgerlo. Ed è allora peraltro che si sviluppa il primo massiccio tentativo di messa in mora della Costituzione, che, al di là delle proposte di ammodernamento della seconda parte della Carta, punta ora direttamente a espungerne il fondamento antifascista e a contestarne l’equilibrio complessivo e il sistema di valori su cui si regge. Quando nel 1994, con la caduta del governo Berlusconi in seguito al distacco della Lega dalla maggioranza, si scatenò una massiccia offensiva politico-mediatica per imporre il voto popolare come unico criterio di legittimazione del governo e della leadership, al di sopra dei meccanismi parlamentari previsti dalla Costituzione, Scalfaro si rivolse invece alle Camere per la soluzione della crisi, riuscendo a imporre il principio costituzionale della priorità del parlamento e la salvaguardia del sistema di garanzie e di equilibrio dei poteri sancito dalla Carta. In quei mesi drammatici, seguiti dalla ferma determinazione con cui resse, nel quinquennio successivo, il mandato di presidente della repubblica, nella persona di Scalfaro si identificò sempre più il simbolo della Costituzione, delle sue radici storiche e dei suoi valori.

Come presidente emerito e senatore a vita fu così in prima fila a fronteggiare l’attacco più pesante, portato questa volta direttamente alla Carta costituzionale, con il progetto di riforma annunciato dal nuovo governo Berlusconi fin dalla sua nascita nel 2001 e votato dalla maggioranza parlamentare sul finire della legislatura. Scalfaro avvertì subito la pericolosità del disegno (“è lo stravolgimento e il capovolgimento della Costituzione nei suoi principi fondamentali, come costruzione e concezione dello Stato”, disse in un’intervista che ci rilasciò nel 2004), col quale si veniva a introdurre surrettiziamente una sorta di presidenzialismo incentrato su “un rafforzamento esasperato dei poteri del premier”, a scapito del primato del parlamento e del ruolo del presidente della repubblica. Nello scontro che si aprì allora nel paese fino al referendum del giugno 2006, era inevitabile che si riconoscesse in lui la leadership morale dello schieramento di forze sceso in campo a difesa della Costituzione. Il nesso tra Resistenza e Costituzione riviveva emblematicamente nell’immagine del giovane costituente legato alla lotta di liberazione e divenuto, dopo la lunga militanza di parlamentare e di uomo di governo e i sette anni di capo dello Stato, anche presidente dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, quasi a simboleggiare nella sua persona il richiamo ai fondamenti antifascisti e costituzionali dell’identità democratica dell’Italia repubblicana.

La guida dell’Insmli, che egli riuscì a pilotare fuori dai gravi problemi in cui si dibatteva, in uno dei periodi più difficili della sua storia, reggendone la presidenza anche quando ragioni di età e di salute avrebbero consigliato altrimenti, andò di pari passo con l’impegno profuso per la mobilitazione referendaria, che sostenne con straordinaria energia fino al vittorioso esito finale, sollevando l’entusiasmo delle piazze e di tantissimi giovani. La sua fu una battaglia condotta non solo in difesa della grande eredità del passato, ma anche in nome del rilancio di un costituzionalismo che, accanto all’equilibrio del sistema di mediazioni e di garanzie, riaffermasse la cultura della solidarietà, i valori della pace e dell’utilità sociale. Una piattaforma politica di straordinaria attualità, proiettata verso il futuro, con le speranze di molti, non certo con l’unanimità dei consensi.